

GIOVANNI LORENZONI. — *Economia ed etica* (in *Riforma sociale* di Torino, marzo 1933, pp. 160-69).

La questione del rapporto di economia ed etica non è una questione di scienza economica ma di filosofia. Il che non equivale a dire che a un professore di economia sia vietato trattarla: vuol dire soltanto che è necessario che in colui che prende a trattarla, oltre l'economista, ci sia, bene o male, un filosofo.

A quale punto portai io quel problema or sono circa quarant'anni, e in quali termini l'ho lasciato?

Io teorizzai l'attività economica come la generale attività pratica, non ancora determinata come attività morale e perciò non svolgente ancora (qui siamo, beninteso, non nella successione temporale, ma nel mondo ideale o dei concetti) le antitesi di morale e immorale. Onde rifiutai l'asserzione del Pantaleoni e di altri economisti che l'attività economica sia « egoistica »; e, se lasciai correre, con le altre varie (utilitaria, ofelimitica, ecc.), la denominazione di « edonistica », fu perchè il piacere può esser tanto del morale quanto dell'amorale.

Mostrai poi come, sul presupposto di quella generale e moralmente indifferenziata attività volitiva o economica, sorga, mercè paradigmi e astrazioni, la scienza o il calcolo economico: che tenni distinta perciò dal filosofare sull'economia, usando riguardo verso i miei amici e maestri di economia, e verso me stesso che pur una volta trattai di vera e propria scienza economica, quando cioè criticai, mercè dell'economia pura, i concetti economici impuri, e sovente falsi, del marxismo.

Il Lorenzoni non mi pare che s'allontani sostanzialmente da questo mio modo di vedere; senonchè egli stima di avervi apportato un'importante correzione, distinguendo l'economia dalla morale col definire attività strumentale (e corrispondente scienza di mezzi) quella, e attività di fini, questa.

Ora, è proposizione fondamentale della filosofia della pratica che nella volontà mezzo e fine non possono staccarsi nè dar luogo a due scienze diverse: si tratta, nella volontà, di un atto unico, tutto d'un getto. Cosicché la teoria del Lorenzoni, filosoficamente, non regge.

E che non regga, confessa inconsapevolmente egli stesso quando nell'attività economica scerne (p. 165) « due aspetti diversi », il « tecnico » e l'« economico », che non sono poi due aspetti, ma due nature diverse, incompatibili in un unico atto. Comunque, quel che egli chiama « tecnico » è veramente la « considerazione dei mezzi », ma appunto perciò non è atto volitivo, sibbene conoscitivo, e coincide con la considerazione delle « cause » ed « effetti », scienza naturale (nel suo largo senso). E quel che egli chiama « economico », consistendo nel determinare se « l'attività (per es.) di costruire un tavolo e proprio quel tavolo, sia giustificata di fronte al complesso dei nostri scopi », non è più conoscenza di mezzi, ma « posizione » e « volontà di fini ».

Dunque, attività economica e attività morale si distinguono, come io dicevo, nei fini: fine di promuovere la vita di un singolo in un singolo momento, la prima; fine di promuovere l'ideale morale o la Vita universale, la seconda.

Si distinguono, ma anche si legano e si unificano; e in questa unificazione, che è una sintesi superiore, l'attività economica si amplia nella morale, la quale è concreta solo in quanto diventa cosa mia, il mio interesse, la mia soddisfazione, il mio piacere.

Forse questa subordinazione, nella quale l'economia entra rispetto alla vita morale, nella cerchia morale, questo suo porsi ai servigi della morale, questa risoluzione e sintesi superiore, ha indotto il Lorenzoni a trattare l'economia come mera opera di mezzi e corrispondente scienza di mezzi. La qual cosa, in rigorosi termini filosofici non è vera, sebbene si possa dirla così, quando si parli alquanto grossamente e adombrando la verità in modo metaforico o simbolico.

Anche le definizioni alquanto grosse o metaforiche e simboliche hanno la loro utilità propedeutica o provvisoria, e, in certi casi, non provvisoria ma pressochè definitiva per chi non prova il bisogno di affinare più oltre i concetti e con quelle forme di definizioni soddisfa, *tant' bien que mal*, il suo bisogno di una qualche orientazione nei dibattiti pratici e nella condotta della vita. Avrei scrupolo, dunque, di sconsigliare il Lorenzoni dal farne uso nella sua scuola di economia; in ogni scuola, in ogni didascalica e pedagogica, c'è sempre l'essoterico e l'esoterico. Ma, certo, vorrei che egli, adoprando nell'occasione il più facile e l'esoterico, possedesse per suo conto, e come intima guida, il più difficile, ossia l'esoterico.

B. C.

META SCHEELE. — *Wissen und Glaube in der Geschichtswissenschaft. Studien zum historischen Pyrrhonismus in Frankreich und Deutschland.* — Heidelberg, Winter, 1930 (8.º, pp. XIV-150).

Il « pirronismo » o scetticismo storico vuol distinguersi dallo scetticismo in genere in quanto, ammettendo o non negando che si abbiano verità universali nelle scienze come sono le matematiche, le fisiche o anche le filosofiche, nega che vi siano verità in istoria, la quale tratta *de singularibus* e si appoggia sulle testimonianze, sempre scarse o malsicure, inquisite sempre dalle passioni e insanabilmente tra loro contraddittorie.

Che questa posizione particolaristica non sia sostenibile si può dimostrare col dimostrare che, poichè ogni cosa si lega col tutto nello spirito umano, la negata verità della storia trae con sè quella delle altre scienze e discipline, e rimena allo scetticismo generale. Contro del quale non solo, ma anche contro quel pirronismo o scetticismo storico, sta il fatto che l'uomo cerca sempre e sempre sostiene e difende la verità storica, allo stesso modo che gli inquirenti e i giudici, per quello scetticismo circa le testimonianze, non si scoraggiano nè smettono dall'assodare la verità dei fatti sottoposti al loro esame e dal pronunziarvi sopra giudizi e sentenze.